

Il segretario generale dell'Onu evoca il ricorso alla forza se le milizie di Karadzic non abbandoneranno la Bosnia orientale. Ma gli Stati Uniti sono contrari all'intervento.

Il presidente bosniaco torna a Sarajevo. «Non firmerò la spartizione del paese». In agenda la riunione con i deputati. Sulle trattative contrasti con i militari.

La Cee minaccia nuove sanzioni contro Belgrado.

Ghali: «Serbi ritiratevi o colpiremo» Izetbegovic consulta il parlamento. È scontro con i militari?

Il segretario generale delle Nazioni Unite, Boutros Ghali, ha minacciato un ricorso all'uso della forza qualora i serbi non si ritirassero dai territori bosniaci conquistati durante i colloqui di pace. La dichiarazione è arrivata a Sarajevo proprio mentre rientrava in patria, accolto da violenti combattimenti, il presidente bosniaco Izetbegovic. E mentre in Bosnia emergono divergenze tra governo e vertici militari.

NUCCIO CICONTE

SARAJEVO. Violentissimi duelli di artiglieria pesante in diverse zone della città hanno dato ieri il benvenuto al presidente bosniaco Izetbegovic, di ritorno dagli Stati Uniti. Tutto intorno all'aeroporto, per diverse ore, le milizie serbe e quelle bosniache si sono affrontate a colpi di mortaio. La battaglia ha fatto saltare un incontro, fissato proprio all'aeroporto, tra il capo dei caschi blu, il generale Morillon, e i vertici militari della fazione in guerra. Avrebbero dovuto discutere un ennesimo cessate il fuoco. E così Sarajevo che durante il fine settimana aveva avuto due giorni di relativa calma ha vissuto un'altra tremenda giornata di guerra.

L'asperante lentezza dei negoziati di pace, i piccolissimi, se non insignificanti, progressi raggiunti, vengono visti qui a Sarajevo con allarme e preoccupazione. A New York si discute ma qui si continua a morire. Gli Stati Uniti fanno paracadutare dal cielo gli aiuti umanitari nella Bosnia orientale, ma proprio in quella zona le milizie serbe continuano a fare terra. Il malumore e la sfiducia sono ormai sentimenti diffusi tra la gente. Tanto più che appare sempre più evidente una diversità di vedute tra il governo di Izetbegovic e i vertici militari di Sarajevo. Questi ultimi guardano con sempre maggiore scetticismo al negoziato di pace, sono delusi dall'impotenza fi-

ZAGABRIA. «Slobodna Dalmacija» (Dalmazia libera), considerato l'unico giornale indipendente della Croazia chiude oggi per uno sciopero ad oltranza dopo oltre 50 anni di vita, accusando il governo di volerlo «asservire». I dipendenti di «Slobodna Dalmacija» avevano effettuato 24 ore di sciopero il 29 dicembre dell'anno scorso per protestare contro la nomina di un comitato di privatizzazione da parte del governo e quella di un direttore «sgradito» al corpo redazionale. Il leader del partito d'opposizione social-liberale - che ha un esponente nel consiglio di privatizzazione - Drazen Budiza, in un'intervista pubblicata ieri, ha detto di ritenere che il giornale rimarrà comunque autonomo. «È vero - ha detto - che l'immagine della Croazia all'esterno è divenuta più nera,

In sciopero giornale croato «Vogliamo restare liberi»

però è anche vero che sembra una cosa fatta apposta per livellare le responsabilità in questo conflitto che il mondo non sa come risolvere. «Slobodna Dalmacija» è attualmente di proprietà di tutti i suoi dipendenti, i quali hanno chiesto che sia sciolto il consiglio di privatizzazione, che sia sostituito il direttore e che sia verificata, sotto controllo internazionale la procedura di privatizzazione secondo sistemi assolutamente legali.

Cittadini di Sarajevo cercano di sfuggire al tiro dei cecchini



ora dimostrata dalla comunità internazionale. C'è il rischio di una spaccatura che potrebbe avere esiti davvero imprevedibili. Riuscirà il governo a placare la rabbia che covava dentro le forze armate? Una dichiarazione di Boutros Ghali può dare un obiettivo sostegno al presidente bosniaco, il segretario generale delle Nazioni Unite ha infatti sostenuto che le milizie serbe dovranno ritirarsi dai territori della Bosnia Erzegovina conquistati durante la trattativa di pace. Altrimenti l'Onu è pronta ad usare la forza per respingere l'occupazione.

Il presidente bosniaco, un'ora dopo il suo rientro nella capitale, si è presentato davanti ai giornalisti internazionali per fare il punto sul suo viaggio diplomatico negli Stati Uniti. «A New York - ha esordito Izetbegovic - abbiamo siglato un importante documento che assegna alle Nazioni Unite il compito di controllare le armi pesanti. È il maggior risultato che il progetto di pace abbia finora ottenuto. Abbiamo anche parlato dei territori ma sfortunatamente senza progressi. Per quanto riguarda la suddivisione in province della Bosnia Erzegovina, noi abbiamo ripetuto che questa spartizione territoriale in nessun caso potrà rappresentare la nascita di nuovi Stati. Apparentemente, quindi, la posizione del governo di Sarajevo non è mutata. Ma tutto la-

scia pensare che Izetbegovic abbia avuto pesanti pressioni da parte dell'amministrazione Clinton. Washington starebbe lavorando ad una nuova mappa territoriale per la Bosnia Erzegovina, più favorevole ai musulmani. E su questo abbiamo chiesto al presidente bosniaco un pronunciamento chiaro: «Tant'è vero che come ha annunciato lo stesso leader bosniaco durante la conferenza stampa - il governo di Sarajevo ha deciso di portare la discussione sulla divisione territoriale davanti ai rappresentanti del Parlamento delle province, dei municipi.

Izetbegovic ha insistito molto sul fatto che l'interesse degli Usa e che la Bosnia porti avanti questi negoziati. «Da parte nostra abbiamo chiesto che gli Stati Uniti e la Nato supportino la trattativa. E su questo abbiamo avuto un'identità di vedute sia con il vicepresidente Gore sia con gli altri membri dell'amministrazione americana. Ho più volte ripetuto che la pace si ottiene se dietro c'è la volontà degli Stati Uniti e dell'Europa. Le sole che sono in grado di controllare forze centrifughe. Sono per la pace e farò di tutto per ottenerla. Farò quello

che il Parlamento bosniaco, che vuole la pace, mi suggerirà». Nei giorni scorsi, proprio mentre il presidente Izetbegovic si trovava negli Stati Uniti, le milizie serbe bosniache di Karadzic hanno sferrato una nuova offensiva conquistando la cittadina di Cerska, a poco più di cento chilometri da Sarajevo. Alcune decine di migliaia di persone sono state costrette alla fuga. Molti sono finiti nei campi minati. In tanti vagano ancora tra le montagne innevate. Il capo di Stato maggiore dell'esercito bosniaco Halilovic che ha sempre rifiutato di

accettare l'idea di un paese diviso, ha sostenuto qualche giorno fa: «Nessuno può distruggere l'idea, il sogno di una Bosnia Erzegovina unita e sovrana. Non c'è trattativa che possa farlo. Possiamo firmare ciò che vogliamo. Se il nostro obiettivo si potrà conseguire con il negoziato, tanto di guadagnato. Altrimenti lo consiglieremo sul campo di battaglia». E alcune ore prima del rientro a Sarajevo del presidente bosniaco il capo dell'esercito ha annunciato un'offensiva in grande stile dei suoi uomini contro i miliziani serbi. Un'iniziativa che Izetbegovic

non condivide o che forse lo ha preso in contropiede. Tanto che il presidente, interrogato dai giornalisti, ha dichiarato di non saperne nulla. «Sono rientrato da un'ora e non ho avuto ancora occasione di parlare con Halilovic. Non credo che si possa parlare di offensiva, si tratta piuttosto di salvare la gente in pericolo. È una missione legittima per proteggere la gente dall'omicidio. Voglio anzi ricordarvi che ho nuovamente chiesto al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite di togliere l'embargo sulla vendita delle armi alla Bosnia».

della forza, continuano i lanci di aiuti paracadutati sulle regioni orientali dell'ex repubblica jugoslava, isolate dalla guerra. L'ottava missione del C-130 Usa ha sganciato sulla cittadina musulmana di Srebrenica - già meta di un precedente lancio di aiuti - oltre 45 tonnellate di viveri e 900 chili di medicinali.

L'operazione di soccorsi dal cielo dovrebbe essere sostenuta a partire dalla prossima settimana anche da aerei tedeschi. Da qualche giorno i piloti dell'aeronautica tedesca, che già collabora alle missioni dei C-130 fornendo l'appoggio logistico e l'assistenza tecnica, stanno sperimentando i lanci ad alta quota. Anche la Gran Bretagna ha annunciato la propria partecipazione alla missione di aiuti fornendo 45.000 razioni alimentari e 40 tonnellate di biscotti energetici per un valore di 370.000 dollari.

Caccia all'uomo dopo l'omicidio di un civile: uccisi 2 palestinesi. Accuse al governo A Gaza scatta la rivolta dei coloni Assalto a casa Rabin: non ci difendi, va via

«Ci vendicheremo»: l'avevano giurato i coloni ebrei dopo l'uccisione di uno di loro ieri mattina a Gaza. E così è stato. Squadre di coloni armati hanno assalito i pendolari arabi che rientravano a casa. Il bilancio è di due palestinesi morti (un altro è stato ucciso dai soldati in Cisgiordania) e di 5 feriti. In oltre a i coloni hanno assalito la casa del premier Rabin, respinti a stento dalla polizia, al grido di «Rabin dimettiti».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Esplode, rabbiosa, la collera dei coloni ebrei a Gaza. Una collera rivolta non solo verso i palestinesi ma anche contro le autorità militari israeliane e il governo Rabin accusati di non proteggere gli insediamenti dai «criminali arabi». In serata, a Gerusalemme, alcune centinaia di coloni infuriati hanno assalito la casa del premier, colpevole secondo loro di non proteggere i sufficienti i coloni, che gridano: «Rabin dimettiti», hanno superato un primo cordone di polizia e sono stati respinti solo a stento dagli agenti.

A scatenare la rabbia dei cinquemila coloni insediati nella «polveriera» di Gaza è il fatto di sangue accaduto ieri mattina nel settore meridionale della «Striscia»: Uri Magdish, un colono di 39 anni residente nell'insediamento di Gan-Or, è stato aggredito e ucciso nella sua automobile da due marocchini palestinesi. A rivendicare l'assassinio del colono ebreo sono stati i «Falchi di Al-Fatah», braccio armato dell'organizzazione di Arafat, che una settimana fa avevano «firmato» la lapidazione di un israeliano nel campo profughi di Rafah. Subito dopo la scoperta del cadavere è scattata una grande «caccia all'uomo» in cui sono impegnati ingenti reparti dell'esercito israeliano. La corsa si è stretta attorno al campo profughi di Khan Yunis dove gli attentatori si sarebbero rifugiati. Ma l'azione dell'esercito non ha placato l'ira dei compagni di Magdish. I coloni hanno accusato le autorità militari di aver perso il controllo della situazione. «Tre settimane fa - afferma uno dei leader del movimento per gli insediamenti - avevamo detto

rante il funerale di Magdish. E così è stato. Centinaia di coloni, tutti armati, si sono raggruppati presso il valico di Erez. L'ingresso nord della Striscia, e hanno lanciato pietre contro i pendolari arabi che, nelle stesse ore, stavano rientrando alle loro case da Israele e che hanno pure risposto lanciando sassi. L'esercito ha cercato di impedire che i due gruppi entrassero in contatto, creando



blocci stradali aggirati però dai coloni. Secondo fonti palestinesi, dai lato dei coloni sono partiti numerosi colpi di arma da fuoco che hanno raggiunto un gruppo di palestinesi: il bilancio è di due morti. Ma i coloni non si sono scatenati solo a Erez. Spedizioni punitive sono avvenute in tutta la striscia di Gaza. Una donna palestinese con le sue due figlie è l'autista di un taxi da loro noleggiato

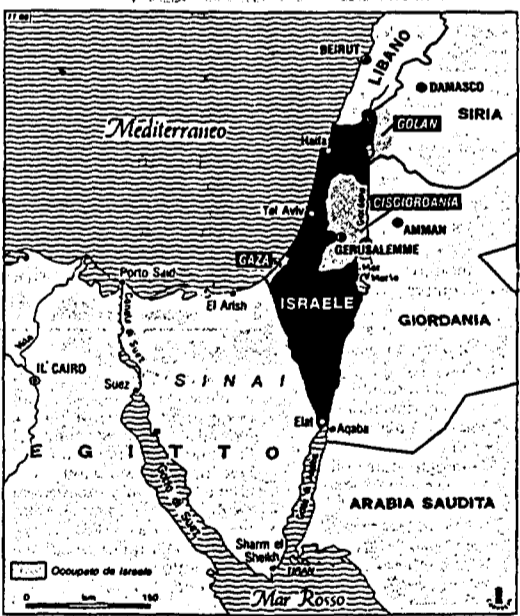
sono state ricoverate in gravi condizioni in ospedale dopo essere state brutalmente percosse da un gruppo di coloni a Rafah. «I coloni già la scorsa settimana - sottolinea Hanan Ashrawi, portavoce della delegazione palestinese ai colloqui di pace - avevano avvertito che si sarebbero fatti giustizia da soli e ora stanno mantenendo la parola». Una «parola» di sangue.

Parte integrante della Palestina storica e dello Stato palestinese indipendente, proclamato dall'Olp nel novembre 1988, la Striscia di Gaza ha tuttavia vissuto negli ultimi 45 anni una storia in parte «separata» da quella degli altri territori palestinesi occupati, vale a dire la Cisgiordania e Gerusalemme Est, dai quali è divisa da una fetta di territorio israeliano (la regione di Ashkelon); di qui una serie di caratteristiche «specifiche» e anche di ricorrenti e singolari ipotesi politiche ed istituzionali, come quella, risapoverata di recente, di un possibile ritiro unilaterale delle truppe israeliane.

Nella Striscia di Gaza, infatti, il rapporto occupazione-resistenza è stato fin dal 1967 particolarmente aspro e sanguinoso; lì hanno avuto ed hanno la loro base principale le organizzazioni palestinesi più intransigenti, come il Fronte popolare di Habash e, da cinque anni a questa parte, il movimento di resistenza islamica Hamas (per non parlare della Jihad islamica); lì le misure di repressione (o di punizione) collettive hanno sempre avuto un carattere più duro e più prolungato. Tutto ciò, motivo ammantato dalle condizioni ambientali e demografiche della Striscia, il cui degrado non ha riscontrato con la situazione della Cisgiordania e che hanno da sempre determinato un clima letteralmente esplosivo.

Distesa sulla costa mediterranea al confine del Sinai, la Striscia di Gaza ha la forma di un rettangolo irregolare con una lunghezza di circa 40 chilometri, una larghezza da 6 a 14 e una superficie complessiva di 378 kmq.; in questo fazzoletto di terra vivono più di 700.000 palestinesi (erano 370.000 nel 1967), per oltre la metà profughi, ammassati in otto campi dove le condizioni di vita sono inumane; la densità per kmq. è la più alta al mondo ed è aggravata dal fatto che un terzo del territorio è stato espropriato per edificarvi 14 insedia-

Soldato israeliano arresta un giovane palestinese



IN PRIMO PIANO

Una striscia di terra pronta a esplodere

GIANCARLO LANNUCCI

menti israeliani con una popolazione di appena 2500-2700 coloni. Per decine di migliaia di abitanti della Striscia l'unica fonte di reddito è il lavoro pendolare in Israele, in condizioni di crescente umiliazione e discriminazione; per gli altri non ci sono che le razioni dell'Onu. Non è da stupire se tutto ciò ha prodotto rabbia e frustrazione al massimo grado ed ha dato alimento a proteste violente e all'estremismo. Fra l'altro è proprio da Gaza che ha preso il via l'Intifada, più di cinque anni fa. Gaza è dunque per gli israeliani una patata bollente, molto più della Cisgiordania, ed è comprensibile che in diverse occasioni si sia allacciata l'ipotesi di tirarsene fuori, con un ritiro unilaterale che separerebbe ancor più la situazione della Striscia da quella degli altri territori occupati. L'ipotesi era stata ventilata l'ultima volta poco dopo l'inizio dell'Intifada, quando alcuni esperti avevano addirittura formulato il proget-

to fantapolitico di fare di Gaza una entità indipendente e di indirizzarvi investimenti stranieri per trasformarla in una specie di Hong Kong o di Singapore del Mediterraneo. I dati che abbiamo sopra citato bastano da soli a far capire quanto questa ipotesi fosse irrealistica. Ed è comunque una ipotesi inaccettabile per l'Olp, perché una indipendenza «separata» di Gaza aumenterebbe di gran lunga - fino forse a renderla irreversibile - la «presa» israeliana sulla Cisgiordania.

Londra apre ad Arafat Husseini vola da Major per ristabilire i rapporti tra Gran Bretagna e Olp

LONDRA. La Gran Bretagna riprende i contatti con l'Olp interrotti durante la guerra del Golfo, scatenando la protesta di Israele. Oggi, infatti, il sottosegretario agli Esteri Douglas Hogg incontrerà Faisal Husseini, il leader dei territori occupati vicino all'organizzazione presieduta da Yasser Arafat. Londra - ha spiegato alla vigilia dell'incontro un portavoce del Foreign Office - intende fare pressioni sull'Olp affinché riprenda le trattative di pace per il Medio Oriente interrotte a seguito dell'espulsione di 415 palestinesi decretata da Israele. La Gran Bretagna

aveva congelato i rapporti con l'Olp in seguito all'appoggio fornito da Arafat all'Irak di Saddam Hussein durante la guerra del Golfo. La visita di Husseini s'inquadra a sua volta in un tour de force diplomatico che i dirigenti palestinesi stanno compiendo in questi giorni nelle capitali europee, il cui obiettivo dichiarato è quello di coinvolgere in un prossimo futuro i paesi della Cee nel negoziato arabo-israeliano. Agli interlocutori inglesi Faisal Husseini illustrerà la proposta di mediazione messa a punto dai palestinesi per sbloccare la vicenda dei deportati.

CONVOCAZIONE DI ASSEMBLEA

Soci di Italia Radio soc. coop. a r.l., con sede in Roma, piazza del Gesù n. 47, costituita il 26 novembre 1991, rogito Prof. Dott. Gennaro Marcondato notaio in Roma, iscritta presso la Cancelleria del Tribunale di Roma al n. 3197/92. Codice fiscale e P. Iva n. 04208721003.

I Soci sono convocati in Assemblea generale ordinata, in prima convocazione per il giorno 24 marzo 1993 alle ore 15 presso la sede della FIPI in largo Fontanella Borghese n. 77, ed occorrendo in seconda convocazione per il giorno 25 marzo 1993 alle ore 15 presso la stessa sede della FIPI, per discutere e deliberare il seguente o.d.g.:

- 1) Lettura ed approvazione del Bilancio consuntivo chiuso al 31 dicembre 1992, della relazione dell'Amministratore unico, e della relazione del Collegio sindacale;
2) Elezione delle nuove cariche sociali;
3) Modifiche obbligatorie allo Statuto sociale ai sensi della legge n. 58, del 31 gennaio 1992;
4) Varie ed eventuali.

Roma, 9 marzo 1993
IL PRESIDENTE DEL COLLEGIO SINDACALE Cesare Romita